

società essenzialmente unificatrice. Ma anche in ciò ei non mutò la sua via; onde, per unificare la Chiesa e darle la forma essenziale del suo reggimento, prese il simbolo dalle cose materiali, e in esse trasfuse lo spirito. Le porte di ciascuna città presso gli Ebrei erano simbolo di chi rende giudizio ed ha il potere. Di fatti, ai tempi dei patriarchi i giudizi si rendevano pubblicamente sotto le porte delle città; e quest'uso era comune, tra gli altri, anco agli Sciti e a molti popoli orientali. Il sinedrio dei principi de' sacerdoti sino ai tempi di Cristo tenevasi sotto la porta di Nicanore, e il collegio dei dottori della legge sotto la porta di Susa. Ma non ciò solo. Presso i popoli che abitavano sotto le tende, e quando non ancora vi avea chiavistelli, la porta della casa chiudevasi, legandovi una fune, e aprivasi sciogliendola. Questo ufficio di sciogliere e legare apparteneva al capo di famiglia, che solo avea il diritto di ammettere chi volesse nella casa o rigettarlo, ed era anch'esso simbolo dell'autorità. Così l'autorità, mentre metteva le sue vere radici nel capo della famiglia e nell'esercizio della giustizia, veniva semplicemente simboleggiata dalle porte, e dallo sciogliere o legare. Oltracciò, un altro indizio di sovrana autorità era la chiave; ed anche questa si collegava alle porte e però alle cose dette innanzi. Così ogni Rabbino ricevea, qual simbolo del suo ufficio, una chiave, che indicava l'autorità di interpretare la legge; anzi l'ufficio di Rabbino si conferiva unicamente con la tradizione delle chiavi.²⁵ Specialmente però la chiave di David adombrava un'autorità singolare; onde Isaia, volendo indicare ad Eliacim la grandissima potenza ch'egli avrebbe avuta nella casa di Giuda, dice: « Io « chiamerò Eliacim figliuolo di Elcia; lo vestirò con la « tua veste e lo fortificherò con la tua cintura; porrò la « sua potenza nelle sue mani, affinchè egli sia un padre

« per gli abitanti di Gerusalemme e per la casa di Giuda. « Metterò sulle sue spalle la chiave della casa di David: egli « aprirà e niuno serrerà; serrerà e niuno aprirà.²⁶ Queste immagini, derivanti dalle porte, dallo sciogliere e legare e dalle chiavi, erano così vive e usitate presso gli Ebrei, che esprimevano meglio di qualunque altra parola l'autorità, e la vestivano, come è necessario specialmente presso i popoli immaginosi, di quella forma esteriore e visibile, che la rende palpabile ed evidente a ognuno.

Gesù ben conosceva queste cose, e con infinita sapienza se ne giovò in pro della sua Chiesa. Lasciato il monte delle beatitudini, e visitato qualche borgo dei dintorni, arrivò, passando sul lago di Samocnite o dei pesci, in una città detta Cesarea di Filippo, capitale della Iturea e della tetrarchia di Filippo.²⁷ Cesarea di Filippo, posta a piedi della montagna delle nevi, e proprio dove confluiscono i due ruscelli che danno principio al Giordano, portava il nome di Erode Filippo, che la rifabbricò presso la grotta di Pan in onore di Augusto o forse di Tiberio. È l'antica città di Dan nella tribù di Neftali, appellata un tempo Paneas o Paneade dal dio Pan, che gli abitanti vi adoravano in una grotta.²⁸ Ivi Geroboamo elevò un vitello d'oro, perchè il popolo l'adorasse; ma ivi appunto presso una città che avea un nome pagano, che conservava ancora la grotta di un idolo, e che era stata contaminata dall'idolatria, Cristo volle gettar le basi dell'unità della sua Chiesa. Egli era difatti nei dintorni di Cesarea, quando, dopo che si fu ritratto a pregare, mettendosi di nuovo in via, con una grande semplicità, e come se volesse solo conversare coi suoi discepoli, disse loro: « Chi dicono gli uomini che sia il « Figliuolo dell'uomo? Essi risposero: Alcuni Giovanni « Battista; altri Elia; ed altri Geremia o uno dei pro- « feti. Allora ei disse loro: E voi chi dite che io sia?

« Rispose Simon Pietro, e disse: TU SE' IL CRISTO FIGLIUOLO DELL'IDDIO VIVENTE. E Gesù rispondendo disse: « Beato sei tu, Simone figliuolo di Giona, conciossiachè la carne e il sangue non t'abbia rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. *Ed io altresì dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa: e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto nei cieli.* Poi divietò loro strettamente che non dicessero ad alcuno ch'ei fosse Gesù il Cristo; perocchè ei conviene che il Figliuolo dell'uomo patisca molte cose, e sia riprovato dagli anziani e dai principali sacerdoti e dagli scribi, e sia ucciso e risuscitato il terzo giorno. »²⁹

Le parole dette da Cristo a S. Pietro per premiarlo della confessione che egli il primo fece del Messia, sono forse, guardati gli usi del parlare ebraico, le più evidenti che si trovino nel vangelo. Gesù profferisce ora la prima volta la parola di Chiesa, e la determina nelle idee di un'edifizio, dove tutto è ordinato e armonico; e che resiste all'infuriare dei venti nemici, perchè posa, com'è detto innanzi, sopra una pietra o una roccia. La quale (non ne prendano scandalo i protestanti) è un uomo; perocchè Dio, nel riunire le creature liberamente a sè, vuole la creatura cooperatrice con lui della grande opera. Nè ciò solo. Quest'uomo, fondamento della Chiesa, non è nè un sapiente nè un potente, ma un umile pescatore, a cui tutta la forza deriva unicamente dall'essere eletto da Cristo, e dal tenere il luogo di Cristo.

Ancora, non pago di ciò, Gesù chiarisce meglio la virtù di questo fondamento dell'edifizio, e la fa consistere nell'autorità. La quale qui si determina specialmente nella facoltà del giudicare, a cui per vario modo accennano le porte e le chiavi, lo sciogliere e il legare

le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa, o che è il medesimo, nè il potere nè le sentenze del tribunale dell'inferno la vinceranno mai: e Pietro avrà le chiavi del regno dei cieli, le chiavi della casa di David; affinchè egli solo, come padre e capo della famiglia cristiana, introduca nella Chiesa coloro che egli giudicherà meritevoli, e metta fuori gl'indegni. Questa porta poi del grande edifizio dovrà essere sciolta o legata, secondo l'antico costume ebraico; ma la facoltà dello sciogliere e del legare, che (anche secondo i gran Rabbini Hillel e Sciammai) significa la facoltà di comandare o dispensare, sarà in Pietro. Costui anzi avrà un potere così nobile e celestiale, che tutto ciò che ei legherà in terra resterà legato in cielo e ratificato da Dio, e tutto ciò ch'ei scioglierà in terra resterà sciolto in cielo e ratificato da Dio. Maravigliose ed efficacissime parole, delle quali indarno si cercherebbe di attenuare il valore. In esse è apertamente il pontefice che giudica e governa. Di fatti, ogni atto di autorità del capo della Chiesa non è che giudizio e governo: giudizio, con cui, determinando il vero rivelato e quello che ne deriva, indirizza l'intelletto; governo, con cui, creando le leggi della disciplina, modera il volere. E questa autorità è a un tempo in terra e in cielo: in terra, perchè ivi essa scioglie e lega; in cielo, perchè lega e scioglie tutto ciò che essendo temporaneo e terreno ha rapporto all'eterno e al celeste. Così questa autorità, come tutto ciò che deriva da Cristo, e come Cristo medesimo, non è nè tutta terrena, nè tutta celeste, ma un'armonia tra la terra e il cielo.

Tre volte sinora Gesù elesse Pietro in modo speciale. La prima, quando lungo il Giordano il chiamò a seguirlo, e gli mutò il nome di Simone in quello di Pietro; la seconda, nel mare di Galilea; la terza, ora che gli

dà signoria spirituale sopra tutta la Chiesa. In ciascuno di questi fatti Gesù ebbe riguardo alla fede di Pietro. Prima Pietro credette alla parola di Gesù; poi credette al suo invito; e, lasciate le reti, lo seguì definitivamente; infine credè Gesù Messia, e il confessò Figliuolo di Dio. Così la fede innalza Pietro a capo della Chiesa. Ma la fede non basta a una religione che è fede e amore insieme, perchè è insieme vita del pensiero e dell'affetto: ad una religione in cui l'intelletto e la volontà si congiungono e si specchiano a vicenda, quello comunicando luce di verità, e questa luce d'amore. Gesù di fatti, che tre volte avea voluto sperimentare la fede di Pietro quando gli dette principalmente l'autorità del giudicare, tre volte volle poi (come vedremo appresso) domandargli la prova dell'amore, quando gli commise di pascere le pecore e gli agnelli, e di condurli nei pascoli della salute, che sono specialmente i sacramenti di Dio. Pietro adunque per la fede in ispezialità fa giudizio del vero; per la carità pasce e governa la Chiesa: il giudicare deriva in lui più specialmente da Cristo verità, il governare da Cristo amore.

Per tal modo nei fatti che abbiamo narrati sin qui, ci si rivelano stupendi e nuovi misteri; la creazione dell'apostolato cristiano, che è come il colonnato della Chiesa; il sermone delle beatitudini, che è il sermone della carità santificata dal dolore; l'elezione di Pietro a fondamento e capo della Chiesa, perchè giudichi del vero con la fede e governi con l'amore. E tutto ciò Gesù il compie fervidamente pregando. La preghiera accompagna sempre le sue azioni, e specialmente le più gravi; perchè gli uomini imparino, che solo da Dio procede la forza per le opere veramente grandi. Gesù prega nel deserto, prima di cominciare la sua missione in Galilea; prega, prima di scegliere gli apostoli e prima del ser-

mone sul monte; prega innanzi di eleggere Pietro a capo della Chiesa. Appresso il vedremo pregare quando è per trasfigurarsi nel Tabor, prima di mandare i discepoli a predicare, e anco nel moltiplicare miracolosamente i pani nel deserto. In Cristo pregante è adunque una nuova e vivissima espressione di quell'unione ed armonia della terra col cielo, che è la luce della sua vita. Gesù che prega per scegliere gli apostoli e Pietro, e che con la preghiera crea la gerarchia della Chiesa, è per noi una rivelazione e una immancabile speranza d'immortalità in pro di questo divino e nobilissimo istituto. La preghiera il fondò, e la preghiera gli manterrà giovinezza e forza perenne.

NOTE

¹ Matth. V, 1 e seg. X, 2 e seg.; Marc. III, 16 e seg.; Luc. VI, 12 e seg.

² Matth. V. 13 e seg.

³ Hebr. III, 1. « *Considerate Apostolum et Pontificem nostrae confessionis, Jesum.* » — La parola *apostolo* è greca, e vale *messo*; ma apostoli presso i Giudei dicevansi specialmente coloro che erano mandati a raccogliere il danaro nelle sinagoghe. — Baron., *Annal.*, ad ann. Christi 32; *Cod. Theod.* tit. XIV, *De Judaeis*.

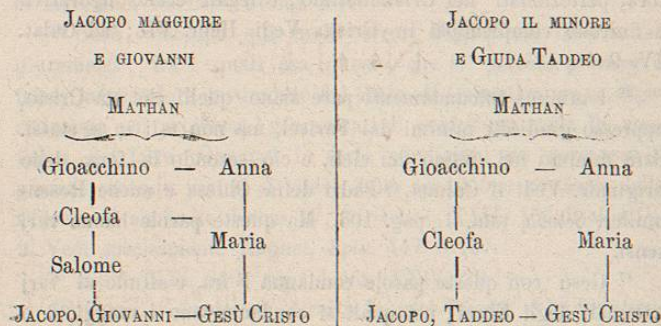
⁴ Vedi Calmet; Rupertas, in *Joann.* I; Sepp; Rosenmuller, *Scholia*, tom. 1, pag. 207. S. Geronimo apertamente scrive: « *Non Petro vili piscatori Bartholomaeus nobilis antepositur, imo piscatori totius mundi monarchiae traditur principatus.* » *Epist. ad Eustoch.*

⁵ Aug., *De Cirit. Dei*, XVIII, 49.

⁶ Insieme con questi esempj di fede e di amore, abbiamo anco alcuni fatti che mostrano la loro imperfezione. Di essi si discorrerà nel corso di questa Vita. Vedi Matth. XV, 16; XVI, 23; Marc. VI, 52; VIII, 17, 33; X, 38; Joann. XVIII, 11.

⁷ Egesippus, citato da Eusebio II, 23. Molte sono le quistioni intorno a Gesù, e ai quattro che il vangelo chiama fratelli ossia parenti di lui, coi nomi, Jacopo, Giuseppe (altri leggono Giovanni), Simone e Giuda (Matth. XIII, 55). Tutti credono che tra gli apostoli fossero congiunti di Cristo, Jacopo il minore e Giuda Taddeo. Il Sepp aggiunge a questi anco Simone Zelota. Altri pongono tra i congiunti di Cristo altresì Jacopo il maggiore e Giovanni. Senza entrare nelle varie dispute intorno a

ciò, pongo qui l'albero genealogico, secondo la opinione del Menochio.



⁸ Augustinus, *In Faust.* XX.

⁹ S. Matteo invece lo chiama cananeo; il che in questo luogo, secondo il Sepp, non indica che la sua patria fosse Cana, come credono alcuni. Cananeo vale anche Zelota, poichè questa è la significazione della voce ebraica *Kanani*, grecizzata da S. Matteo. Calmet *in hunc loc.*; Rosenmuller, *Scholia*, pag. 207.

¹⁰ Hieronym. *In Isaiam*; Euseb., loc. cit.

¹¹ Di questo borgo di Kerieth, parla Giosuè XV, 25; e non si vuol confondere con l'altro di Kerieth, che era nel paese di Moab, e di cui parlano Geremia XLVIII, 24, e Amos II, 2. La versione siriana filosteniana nei codici 69 e 124, al capo VI di S. Giovanni, verso 72, indica al margine questo significato: uomo di Keriok. Così Giuseppe chiama Jefe *Istobos*, ossia uomo di *Tobos*, e nel Talmud leggiamo *Ischocho*, ossia l'uomo di *Socho*.

¹² Diog. Laert. lib. II, 45.

¹³ Deuter. XIII, 26 e seg.; XXVII; XXVIII; Jos. VIII, 30 e seg. Vedi il libro ebraico intitolato *Tanchuma*, fol. 80, 1. Le maledizioni del Deuteronomio prendono 29 versetti, e le benedizioni solo tredici. Ciò indica, anche la legge antica essere piuttosto proibitiva, e precettiva la nuova.

¹⁴ Matth. V, 1 e seg.; Luc. VI, 20 e seg.

¹⁵ L'iota o *iod* è la più piccola lettera dell'alfabeto ebraico. Il punto o *opet*, apice, è la estremità della lettera, o secondo

alcuni, i punti vocali usati dagli Ebrei; ma questi sono più recenti di Cristo. I precetti morali degli Ebrei sussistono tuttora, perfezionati nel Cristianesimo; i legali erano figurativi, e finirono compiendosi in Cristo. Vedi Hebr. VII; ad Galat. IV, 9.

¹⁶ I minimi comandamenti pare siano quelli che dà Cristo, appresso giudicati minimi dai Farisei, ma non tali in sè stessi. Sarà minimo nel regno dei cieli, e ciò secondo la forza dello originale. Vedi il Calmet, i Padri della Chiesa e anche Rosenmuller, *Scholia*, tom. 1, pag. 108. Ma queste parole hanno varj sensi.

¹⁷ Gesù con queste parole condanna l'ira, e allude ai varj tribunali degli Ebrei; nei quali si condannavano i maggiori o minori delitti. Con ciò si vede, che la nuova legge non bada tanto all'atto esterno, come l'antica, quanto all'interno che gli dà forza e valore. La gehenna del fuoco qui, secondo tutti, è l'inferno. Il nome di gehenna viene dalla valle di Hinnon. Vedi gl'interpreti.

¹⁸ Qui si allude evidentemente al modo di render giudizio presso gli Ebrei, e con tale simbolo si esorta l'uomo al perdono. Iddio giudice perdona a coloro che perdonano.

¹⁹ Gesù condanna anco i pensieri impuri, e ciò contro la falsa dottrina dei Farisei, che non li credeva vietati. Parla poi metaforicamente quando dice, che l'uomo debba cavarsi l'occhio che gli è cagione di spirituale ruina. Intende ch'ei debba evitare gli sguardi curiosi e deliberati, congiunti coi rei desiderj. Lo stesso è a dire della mano. Queste espressioni, che oggi ci pajono molto enfatiche, erano comuni presso gli Ebrei, e sono intese metaforicamente da tutti i Padri. Vedi anche Rosenmuller, *Scholia*, tom. 1, pag. 117.

²⁰ Il divorzio presso gli Ebrei fu in certi casi lecito, o almeno permesso, per evitare maggiori mali. Esso si potea solo fare dall'uomo, e scioglieva il vincolo coniugale, dando facoltà anco alla donna di maritarsi con altro. Ved. Deuter. XXIV, 1 e seg. Gesù Cristo qui proibisce il divorzio, secondo la legge mosaica, e permette solo in caso di adulterio il divorzio quanto al non abitare insieme, senza sciogliere mai il vincolo coniu-

gale. Vedi Matth. V. 32; Marc. X, 11, 12; Luc. XVI, 18; I Cor. VII, 10 e seg. — Vedi anche gl'interpreti, e specialmente S. Agostino, *De Bono Coniug.* VII.

²¹ Gesù condanna qui molti errori degli Ebrei intorno ai giuramenti; tra i quali era questo, che si potesse giurare il falso, invocando il testimonio del Cielo, di Gerusalemme ec. Specialmente poi proibisce i giuramenti di qualunque sorta in conferma del falso. Che poi in certe condizioni sia permesso il giurare secondo verità, si rileva dalla tradizione costante della Chiesa, ed anche da Jerem. IV, 2; Genes. XXII, 16; Psal. CIV, 9. Vedi specialmente August. *Epist.* 147 e 157.

²² Exod. XXI, 24 e seg.; Levit. XXIV, 20.

²³ *Amerai il prossimo tuo* è certo in varj luoghi della Scrittura, e specialmente nel Levit. XIX, 18; ma *odierai il tuo nimico* non si trova in alcun luogo della Bibbia: anzi nell'Esodo XXIII, 4, si accenna all'amore dei nimici. Era perciò un'aggiunzione farisaica. Presso i pagani però l'odio e la vendetta contro il nimico si stimavano comunemente virtù: onde quello d'Omero, che la vendetta sia dolce agli animi nobili e voluttà degli Iddii.

²⁴ Luc. VI, 47 e seg. Vedi anche in Math. VII, 24 e seg. la stessa parabola con parole poco diverse.

²⁵ Sepp, *Études*, tom. II, pag. 53.

²⁶ Is. XXII, 22 e seg.; Apocalyp. III, 7.

²⁷ Vi era anco un'altra Cesarea, situata tra Dora e Joppe.

²⁸ Joseph, *Antiquit.* XVIII, 2, 1; *De Bello*, II, 9, 1; coll. *Antiquit.* XV, 10, 3.

²⁹ Matth. XVI, 13 e seg.; XVIII, 18; Marc. VIII, 27 e seg.; Luc. IX, 18 e seg.